

La Grande Convergenza e il revival del colonialismo occidentale

Stefano G. Azzarà (Università di Urbino)

1. Dal “guevarismo” alla riabilitazione del colonialismo

In un libro del 1931, *Der Mensch und die Technik*, un Oswald Spengler impegnato a combattere la Repubblica di Weimar ma soprattutto a impedire che la sua crisi avesse un esito rivoluzionario, e dunque intenzionato a delegittimare i comunisti che intendevano riproporre l'esperienza bolscevica in Germania, notava che «anche i popoli “sfruttati” all'interno dei paesi europei e degli Stati Uniti», in spregio alla retorica internazionalista dei partiti marxisti (compresa la SPD), hanno in realtà a loro volta «beneficiario dello sfruttamento internazionale». Anche le classi subalterne, anche gli operai che lamentano rumorosamente la sotmissione del regime di fabbrica e l'estrazione di plusvalore, a guardar bene, hanno goduto e godono di un «lussuoso tenore di vita», se confrontato con quello dei popoli extraeuropei. E questo in virtù dell'«alto salario dell'operaio bianco», un salario di lusso che «si basa esclusivamente sul monopolio fondato dai capitani d'industria» e dunque sulla compartecipazione ai sovraprofiti coloniali¹.

Si trattava certamente di un espediente retorico, volto a contrapporre alla versione marxista del socialismo quella versione “nazionale”, già esposta in *Preußentum und Sozialismus* (1919)², che postulava un interesse comune e una comune responsabilità tra l'operaio e l'imprenditore, entrambi al servizio della comunità. Nelle sue parole c'era tuttavia qualcosa di vero, dato che a suo tempo anche Lenin aveva inquadrato questo fenomeno e aveva dovuto mettere in guardia dal socialsciovinismo della socialdemocrazia, la quale con Bernstein e altri suoi esponenti aveva pensato già diversi anni prima di risolvere la questione sociale tramite l'espansione coloniale³. Lenin chiamava in causa a questo proposito il ruolo delle aristocrazie operaie e cioè degli strati superiori e specializzati

¹ SPENGLER 1970, p. 119.

² SPENGLER 1994.

³ BERNSTEIN 1899, 1900a, 1900b, 1907.

del mondo del lavoro, determinati a difendere i propri privilegi corporativi⁴. Rimane il dubbio, tuttavia, che si nasconda invece qui un problema molto più profondo e strutturale, che non può essere risolto scaricando semplicemente le colpe sulla parte meno affidabile e più “borghese” della classe operaia. Un problema di lunga durata, oltretutto, tant’è che oggi, all’incirca un secolo dopo, Zhao Tyngiang – uno dei più importanti filosofi cinesi contemporanei e tra i più conosciuti in Occidente – è costretto a scrivere considerazioni non troppo dissimili e non meno provocatorie, alle orecchie dei marxisti occidentali, di quelle formulate da Spengler. Se in generale le nazioni dell’area euro-americana godono di un vantaggio netto rispetto a tutte le altre, dice Zhao, anche i ceti popolari bianchi di queste nazioni possono vantare una posizione di privilegio che «li ha differenziati dai popoli sfruttati del mondo». Anche nella prospettiva delle classi subalterne, perciò, «l’interesse dei popoli europei e americani non è lo stesso di quello dei popoli del mondo»⁵.

In realtà, continua Zhao, «sebbene siano tutti lavoratori», sebbene condividano una posizione gerarchicamente subordinata nell’ambito delle rispettive società di appartenenza, i lavoratori bianchi e i lavoratori del Terzo Mondo «non appartengono assolutamente alla stessa classe». E qualora si cerchi di determinarne la situazione comune alla luce delle categorie marxiane, intese in maniera binaria e semplicistica – proletariato contro borghesia –, si cade in un equivoco e si nega il riconoscimento della specificità coloniale o post-coloniale. Di fatto, nonostante lo sfruttamento subito nelle loro società d’appartenenza, i subalterni d’Occidente «non formano ancora la stessa classe» con i proletari del Terzo Mondo in quanto hanno semmai spesso interessi in conflitto quanto quelli delle rispettive nazioni di appartenenza. E perciò, finché viene ignorato «lo sfruttamento internazionale» – e dunque la questione nazionale irrisolta che grava sui popoli sottomessi e la questione coloniale –, finché non ci si pone l’obiettivo di rimuovere «le regole del dominio imperialista», anche «il concetto di classe» coniato da Marx è insufficiente e il suo uso «è estremamente sospetto». Se i lavoratori bianchi dei paesi capitalistici opulenti combattono giustamente contro la borghesia, qual è invece l’interesse prevalente dei lavoratori del mondo ex-coloniale, quello

⁴ LENIN 1966 (1912).

⁵ ZHAO 2020, *passim*.

di sfuggire allo sfruttamento a danno dello sviluppo economico complessivo del proprio paese o quello di favorire questo sviluppo al fine di consentire che il proprio paese possa conseguire l'indipendenza economica? Può esserci emancipazione reale del lavoro e dei lavoratori in una nazione che è a sua volta subordinata alle grandi potenze capitalistiche perché ne è dipendente sul piano economico o tecnologico? Solo Lenin, si può dire, era riuscito a sfuggire a questa semplificazione occidentocentrica e aveva compreso questo «sistema moderno di dominio internazionale». Innovando drasticamente il marxismo con un'integrazione decisiva e reinterpretando il capitalismo nel suo «stadio supremo» non più in chiave economicistica ma in una prospettiva diversa e più politica; una prospettiva che tiene conto non solo dei rapporti di dominio all'interno dei singoli Stati ma di quelli globali e cioè ridefinendolo come «imperialismo».

L'intuizione leninista è andata interamente perduta però nei «pensatori radicali degli ultimi anni», lamenta ancora Zhao, i quali sono tornati semmai alle originarie «idee di Marx sull'unità dei proletari nel mondo» e hanno dimenticato la persistenza dell'imperialismo. Avviene così con l'idea di un'«imposta sul patrimonio mondiale immaginata da Thomas Piketty»⁶, dice; ma avviene così anche nella «rivolta della “Moltitudine” contro il capitalismo» e nei «movimenti popolari collettivi autonomi volti a gestire democraticamente i “beni comuni”, immaginati da Hardt e Negri» in *Empire* e in altri libri⁷. Nessuna di queste posizioni, che guardano il mondo a partire dai problemi del suo centro capitalistico bianco, «può rispondere alla domanda di Mao Zedong sulla disuguaglianza tra i “Tre Mondi”» e cioè sulla specificità del mondo ex-coloniale⁸. Certamente «l'uguaglianza e la democrazia» che le varie forme di marxismo occidentale perseguono attraverso le diverse varianti della lotta di classe «possono cambiare la distribuzione della ricchezza all'interno di un paese»; e però esse «non sono sufficienti per cambiare il posto subordinato dei paesi deboli nel sistema internazionale». Così che le politiche ispirate unicamente a questi principi astratti possono a volte persino peggiorare la situazione di questi paesi, per i quali la contraddizione fondamentale non è o non è ancora quella tra borghesia e proletariato ma è quella tra

⁶ In PIKETTY 2016.

⁷ Cfr. HARDT — NEGRI 2000, 2004.

⁸ Cfr. MAO 1991.

dominio imperialista e autodeterminazione nazionale. Nella situazione concreta, la lotta di classe intesa in senso classico – lavoratori contro padroni – può infatti indebolire, in nome della richiesta di un’«autonomia collettiva» dei ceti popolari, i paesi in via di sviluppo; delegittimandoli per via delle loro società ancora disuguali, destabilizzandone i governi e portandoli a perdere ancora più «competitività», sino a renderli ancora più dipendenti dalle potenze imperialiste. Certamente «la visione “globale” dei radicali europei e americani può contribuire al miglioramento degli interessi dei popoli nel loro paese», allora. In quanto non si pone ancora la questione dell’imperialismo e non vede il problema della democrazia su scala internazionale, in nessun modo può però essere «utile per l’eliminazione dello sfruttamento e dell’oppressione globali», per affrontare i quali bisogna invece porre il problema di «modificare le regole disuguali del gioco internazionale».

Sono parole certamente scomode e urticanti per l’intellettualità europea ancora progressista e legata al progetto emancipazionista. Descrivono però una situazione di crisi della solidarietà internazionalistica che è oggi molto diffusa e che investe sia i ceti intellettuali, alle prese con un grave deficit teorico (che come abbiamo visto inficia la stessa teoria marxista), che le classi popolari, le quali sono spontaneamente portate oggi a considerare il mondo intero come “roba propria” per interposta civiltà, i dividendi coloniali come diritti inalienabili e le popolazioni lontane come esseri viventi insignificanti e inevitabilmente a disposizione. Del resto, la coniugazione della richiesta di giustizia sociale all’interno della comunità dei liberi e di forme di discriminazione verso gli esclusi non è un fenomeno nuovo⁹. Tutta la storia degli Stati Uniti, soprattutto nei periodi di progresso sociale come l’era jacksoniana, lo attesta (Jackson era oltretutto il “presidente del popolo” contro le élites). E che dire della nazionalizzazione imperialistica delle masse nell’Inghilterra vittoriana di Disraeli e Rhodes? Lo aveva ben compreso un nemico delle classi subalterne come Nietzsche, il quale, all’inizio ferocemente antisemita, si accorse ad un certo punto che proprio l’antisemitismo “sociale” alla Stöcker, con la criminalizzazione degli ebrei esclusi dalla comunità politica, si accompagnava all’integrazione delle classi subalterne e allo sviluppo di processi di

⁹ Cfr. LOSURDO 2006, cap. 9.

democratizzazione nello Stato bismarckiano. E divenne così un altrettanto feroce anti-antisemita.

È sempre stato così in ogni epoca? No, e chi ha ormai una certa età e ha vissuto le profonde trasformazioni della società e della mentalità avvenute negli ultimi decenni può testimoniare. Faccio un esempio molto semplice, tratto dalla cultura popolare. Nel 1976, uno sceneggiato televisivo di grande impatto trasmesso dalla televisione pubblica (tratto dai romanzi scritti a cavallo tra XIX e XX secolo, e cioè in piena epoca imperialista, da uno scrittore italiano di storie esotiche d'avventura, Emilio Salgari, e trasmesso dalla televisione pubblica e dunque destinato a un pubblico di massa) esordiva con questa introduzione, scritta dal regista Sergio Sollima:

«La Compagnia delle Indie, fondata sul finire del 1500, rappresentò per oltre 250 anni lo strumento di penetrazione economica e commerciale della Gran Bretagna nei territori dell'est asiatico come l'India e la Malesia. Verso la metà dell'800, durante il lungo regno della regina Vittoria, la Compagnia costituiva ormai la struttura portante dell'amministrazione inglese d'oltremare e si preparava a cedere le sue prerogative alla corona aprendo così la strada alla costituzione dell'impero britannico. Le vicende della trasformazione di un dominio commerciale in una vera e propria sovranità territoriale videro all'opera, soprattutto nei mari della Malesia, uomini spregiudicati pronti a usare tutti i mezzi per assicurare all'Inghilterra lo sfruttamento delle risorse naturali di quei paesi...»¹⁰.

Poco dopo, lo sceneggiato – *Sandokan* – proseguiva con questo dialogo tra due personaggi, il reggente della Malesia e il governatore britannico Brooke:

«... “No questo non è un trattato commerciale questo è un furto; se accetto di firmare consegno tutte le ricchezze del principato alla Compagnia delle Indie”.

“Non tutte, solo l'80% ma vi diamo la possibilità di godere di ciò che vi resta”.

“Lei crede perché sono un malese che io non sappia che volete da noi? Le materie prime, il carbone per far camminare le vostre navi, l'antimonio...”.

¹⁰ CRESPI 2016, pp. 159-160.

“Mi consenta di fare una precisazione politica e di offrirle un buon consiglio. In pochi anni l’Inghilterra si piazzerà saldamente in questo emisfero, non crede che sarebbe un vantaggio esserle già alleati?”...»¹¹.

Siamo di fronte a una spiegazione divulgativa ma esaustiva delle dinamiche imperialistiche della seconda metà dell'Ottocento, valide ancora nei loro aspetti fondamentali durante il XX secolo. Una spiegazione che non solo presuppone un pubblico culturalmente attrezzato e capace di dominare i concetti qui impiegati, che hanno una certa complessità ma presuppone anche un pubblico “guevarista”, sentimentalmente pronto a identificarsi con le ragioni del mondo colonizzato che lotta per la propria liberazione, come era in parte avvenuto durante la Resistenza contro il nazifascismo, e a riconoscere autocriticamente le responsabilità dell’Ocidente (la tradizione di aggressione marittima anglosassone è qui chiamata direttamente in causa) e di un suprematismo bianco che deborda sul piano razziale.

2. *Dalla «Grande Divergenza» alla «Grande Convergenza»*

Erano grossomodo gli anni in cui il Partito Comunista Italiano raccoglieva donazioni di sangue per il Vietnam. Gli anni in cui, per citare un episodio legato al mondo della musica popolare, non potendo più rientrare nel Cile di Pinochet gli Inti Illimani trovavano ospitalità e successo in Italia. Sarebbe possibile tutto questo oggi? No: sarebbe anzi letteralmente impensabile. Solo una percentuale residuale del pubblico televisivo sarebbe in grado di comprendere il significato logico del discorso che abbiamo appena visto e saprebbe collocarlo nel giusto contesto storico. Soprattutto, ogni eventuale simpatia nei confronti dei popoli sottomessi, i quali combattono necessariamente facendo ricorso alla guerra di guerriglia e anche alla pirateria – come nel romanzo e nello sceneggiato il governatore Brooke spiega sin da subito all’ufficiale di Sua Maestà britannica Fitzgerald, anticipando una tematica che sarà tipica della guerra partigiana e che ancora oggi è attualissima ma del tutto rimossa – verrebbe immediatamente criminalizzata e tacciata di intelligenza con il nemico e

¹¹ TOMAIUOLO 2021.

di filo-terrorismo (come avviene in effetti sistematicamente con la resistenza palestinese all'oppressione israeliana e con chiunque anche in Occidente osi difenderla). Siamo infatti oggi in una fase storico-politica completamente diversa e tra le tante cose che sono cambiate rispetto a quel periodo ne è cambiata una decisiva: conclusa l'onda lunga della decolonizzazione (e la sua influenza sui sentimenti morali), ci troviamo di fronte a un vero e proprio revival del colonialismo. Al termine di un'operazione di revisione della storia che dalle accademie è arrivata ai mezzi di comunicazione di massa, ciò di cui nel periodo successivo alla Seconda guerra mondiale le potenze industriali si vergognavano e che cercavano di rimuovere o nascondere, l'orrore di quella conquista coloniale che costituisce la faccia nascosta dell'Occidente, viene adesso esplicitamente riabilitato, trasfigurato, discusso nei convegni internazionali e riproposto al pubblico della società dello spettacolo nelle forme di una nuova missione civilizzatrice. Una missione volta a diffondere su scala globale non più il cristianesimo o il progresso scientifico moderno, come avveniva un tempo, ma la democrazia liberale, identificata con il vertice insuperabile della civiltà umana ed eretta in tal modo a feticcio del quale imporre il culto. «Abbiamo liberato troppo in fretta questi stati, troppo in fretta e troppo semplicisticamente», diceva Popper a "Der Spiegel" già nel 1992, ed è stato «come abbandonare a se stesso un asilo infantile»¹². «L'Africa è a portata di mano e sarebbe una preziosa risorsa per tutti i Paesi europei che vi hanno lasciato tracce del loro passaggio», lamenta oggi l'ex ambasciatore Sergio Romano, intellettuale liberale tra i più ascoltati in Italia, ma purtroppo «è stata abbandonata alla Cina»¹³. E non si contano gli articoli e le pubblicazioni sulla medesima falsariga.

Cosa è successo? Come siamo arrivati a questo punto? La caduta del campo socialista nel periodo tra il 1989 e il 1991 è stato l'atto conclusivo di una fase della lotta di classe nella quale la dimensione internazionale e quella interna alle singole società sono state inestricabilmente intrecciate¹⁴. In questa prospettiva, la fine dell'Urss e il crollo del socialismo in Europa sono stati la premessa della crisi strutturale della democrazia moderna, ovvero l'antefatto di quel suo esaurimento che stiamo oggi

¹² POPPER 1992.

¹³ ROMANO 2019.

¹⁴ Per un'ampia discussione di queste tematiche rinvio ad AZZARÀ 2014.

vivendo. Paradossalmente, la presenza di un'alternativa integrale di sistema aveva favorito l'affermazione della democrazia nel mondo capitalistico e la trasformazione in chiave democratica del liberalismo. Da un lato, rafforzava la consapevolezza delle classi subalterne, dando loro un'identità e un mito di mobilitazione che le rendeva capaci di confliggere in maniera compatta in nome di un ideale e di difendere i loro interessi e diritti. Dall'altro, aveva funzionato come un deterrente che aveva costretto i regimi capitalistici a dotarsi di efficienti sistemi di Welfare e di protezione del lavoro, al fine di redistribuire almeno una parte delle risorse (ricchezza, potere, riconoscimento), favorire la diffusione del benessere e prevenire in tal modo ogni proposito rivoluzionario. Scuola pubblica, sanità pubblica, pensioni pubbliche, imposta progressiva, suffragio universale integrale: queste conquiste, che costituiscono gli elementi di modernità della democrazia (la quale, da parte sua, sa convivere anche con la schiavitù...), e che speriamo siano almeno in parte irreversibili, sono il risultato di un lungo conflitto di classe condotto dal movimento socialista in Europa ma sono in qualche modo anche conseguenze della Guerra fredda. Non a caso, nel momento in cui l'alternativa socialista ha cessato di esistere, ormai privo di avversari strategici e trovando rapporti di forza estremamente favorevoli, il liberalismo non ha avuto più bisogno di scendere a compromessi con l'avversario. Ed è iniziato così il ciclo neoliberale, con la frantumazione delle classi subalterne, lo sconvolgimento postfordista del mercato del lavoro, il dilagare della precarizzazione dei processi produttivi e delle stesse vite umane, la colonizzazione intensiva delle esistenze, la sperimentazione di forme neobonapartiste di potere politico, l'emergere di forme di coscienza postmoderne all'insegna dell'individualismo più competitivo. Ne è risultata, come detto, la fine della democrazia moderna – la cui parabola storica è stata assai breve ed è coincisa con i “Trenta Gloriosi” – e l'emergere di regimi che sono sì formalmente democratici ma ben diversi da essa. Regimi che rispecchiano rapporti di forza ormai estremamente squilibrati, nei quali il conflitto politico-sociale viene esercitato unicamente dall'alto e dai più forti, senza alcuna capacità di resistenza o controffensiva delle classi popolari.

La conclusione della Guerra fredda ha avuto però anche un'altra conseguenza non meno importante, che di solito riceve minore considerazione. Ha segnato cioè un salto di qualità nel disegno imperialista,

consentendo alle grandi potenze capitalistiche, e agli Stati Uniti in particolare, di contrastare l'onda lunga della decolonizzazione e di dare inizio a un processo di sempre più intensa riscoperta del colonialismo¹⁵. Un processo che passa ancora per il controllo da parte delle istituzioni politiche e finanziarie internazionali, come già nel neoimperialismo del secondo dopoguerra. Ma che non disdegna adesso di dispiegarsi anzitutto sul terreno militare, con la rottura programmatica del tabù della guerra che era stato introdotto parzialmente alla fine della Seconda guerra mondiale (abbiamo oggi la dottrina della "guerra preventiva") e con il ripristino di quello spirito fanatico di crociata che ha sempre caratterizzato gli interventi dell'Occidente nel mondo non bianco lungo tutta l'epopea coloniale classica (compresa quella conquista del West americano che aveva ispirato Hitler e Rosenberg). Iniziava così già nei primi mesi del 1991, con l'intervento contro l'Iraq quando ancora l'Urss era formalmente in vita, una catena ininterrotta di conflitti che passeranno poi per la Jugoslavia, l'Afghanistan, la Libia, la Siria, e che tuttora perdurano. Conflitti nel corso dei quali l'Occidente esprimerà tutta la sua arroganza distruttiva, depredando territori, imponendo il proprio ordine o disordine mondiale, sterminando spesso le popolazioni civili, e facendolo nel nome dell'irreversibilità e inarrestabilità della globalizzazione intesa come globalizzazione capitalistica bianca, con i suoi corollari in termini economici (commercio "libero" in favore delle potenze capitalistiche e istituzioni liberali pluripartitiche, ossia monopartitismo competitivo).

Non possono esserci dubbi sulla natura politica e non meramente economica o "tecnica" della cosiddetta globalizzazione e cioè della costruzione di un ambiente internazionale all'insegna del libero scambio imperniato per tutta una fase sugli accordi di Bretton Woods e sulle istituzioni che ne attuavano gli indirizzi, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale e il GATT, e quelle che seguiranno dopo la fine del Gold Standard negli anni Settanta: si trattava per gli Stati Uniti di consolidare sul piano economico, ma indirettamente anche su quello politico, un blocco sovranazionale compatto e cioè un'area atlantica di contenimento dell'Unione Sovietica, ribadendo al contempo la leadership della nazione americana come garante dell'architettura economico-politica internazionale. È un progetto che non ha trascurato il proprio lato culturale

¹⁵ V. su queste questioni AZZARÀ 1999.

e persino estetico e che, ormai privo di ostacoli geopolitici significativi, ha potuto trovare pieno compimento proprio dopo il 1991, quando la divisione bipolare del mondo ha ceduto il passo all'unipolarismo della potenza statunitense, sancito con la Prima guerra del Golfo e con la simultanea diffusione dell'*American Way of Life* come stile di vita a quel punto davvero "globale".

Non sempre le ciambelle riescono con il buco, però. E spesso, in virtù dell'eterogenesi dei fini, le conseguenze delle azioni e dei progetti umani non sono completamente controllabili, con buona pace dei complottisti oggi sulla cresta dell'onda. Ecco così che quelle istituzioni e quelle procedure che avrebbero dovuto rendere perpetuo l'ordine mondiale occidentocentrico e americanocentrico, per tutta una serie di vie tortuose hanno finito per stimolare anche processi assai diversi. In particolare – oltre a favorire la fioritura di molteplici fondamentalismi religiosi reattivi nel mondo islamico – hanno offerto ad alcuni paesi non occidentali, già protagonisti di un imponente processo di decolonizzazione, l'occasione di dare avvio a un ancor più impetuoso sviluppo autonomo; uno sviluppo che nelle nuove condizioni di crescente apertura dei mercati internazionali ha fatto leva su importanti vantaggi competitivi contingenti, come il basso costo del lavoro o il tasso demografico, per acquisire un vantaggio competitivo duraturo che alla lunga ha modificato i rapporti di forza internazionali.

Da qui, alla fine di una fase assai travagliata, un esito molto diverso da quello preventivato dai *Think Tank* americani di entrambi gli orientamenti politici: alla fine del 2021, gli equilibri mondiali sono molto diversi da quelli dei primi anni Novanta e una parte considerevole del mondo che un tempo era succube del colonialismo e dell'egemonia occidentale, la Cina *in primis*, è oggi padrona di sé e protagonista di una crescita senza precedenti. E, pretendendo ciò che le spetta, questa avanguardia si fa battistrada di un mondo multipolare. E all'interno dell'architettura globale costruisce strutture che anticipano gli equilibri possibili del futuro (pensiamo alla *Belt and Road Initiative* e al suo ruolo in quello che Parag Khanna definisce un po' ottimisticamente come l'incipiente «secolo asiatico»¹⁶): «Il modello occidentale si è rotto», commentava Pankaj

¹⁶ KHANNA 2019.

Mishra¹⁷. Ebbene, tutto questo non poteva lasciare inalterato l'ambiente circostante ma doveva inevitabilmente ridurre la quota di ricchezza e di potere globale a disposizione dell'Occidente. Pensiamo a questioni dirimenti come il consumo energetico e i problemi ambientali, oltre che all'approvvigionamento delle materie prime o dell'acqua e alle quote di mercato: non abbiamo più oggi una coppia di *players* che agiscono secondo precise gerarchie, gli USA e l'Europa, ma abbiamo invece numerosi *players* che mettono in discussione gli equilibri consolidati e che spezzano o possono spezzare l'asse sinora dominante. Con tutti i contraccolpi negativi che ne derivano per le nostre società occidentali, abituate a lungo ad altissimi livelli di consumo a spese altrui, ma costrette ad un certo punto a prendere atto che le risorse a disposizione non sono più illimitate come erano state un tempo, dato che non solo esiste un'emergenza ambientale ma che altri e nuovi protagonisti hanno ormai conseguito un peso che non può più essere trascurato e pretendono anch'essi di accedere alla modernità e al benessere.

Ecco perciò, come spesso accade, un'inattesa sorpresa dialettica della storia umana: una controrivoluzione atlantica che, mascherata da globalizzazione, avrebbe dovuto contenere l'espansione di ogni alternativa di sistema al modo di produzione capitalistico, rendendo più efficiente la divisione internazionale del lavoro ma perpetuando o accrescendo il *gap* tra le economie tecnologicamente avanzate e il resto del mondo, ha condotto in realtà a un esito diametralmente opposto. Ad un vero e proprio cataclisma geopolitico che, come Domenico Losurdo sottolineava spesso¹⁸, ha rovesciato contro le intenzioni dei suoi fautori la «Grande Divergenza» che Pomeranz aveva mostrato essersi approfondita fino al Novecento inoltrato¹⁹, e che aveva a lungo riservato all'Occidente una posizione di assoluta superiorità», in un processo inverso; un processo grazie al quale il resto del mondo ha recuperato significativamente terreno rispetto alle ex potenze coloniali. Dando vita, in ultima istanza, a una nuova e inavvertita tappa della rivoluzione internazionale. Una rivoluzione che – come teorizzato da Deng Xiaoping – prosegue ora con mezzi diversi e prevalentemente economici e tecnologici quella

¹⁷ MISHRA 2014.

¹⁸ Cfr. LOSURDO 2014.

¹⁹ POMERANZ 2000.

precedente rivoluzione democratica che, abbattendo sul piano militare e politico il colonialismo, era stata la premessa dell'autodeterminazione di popoli di grande civiltà storica ma a lungo considerati subumani dai bianchi.

3. La risposta occidentale alla «Grande Convergenza» e l'assenza della Sinistra

Come ha reagito l'Occidente di fronte a questa inattesa e indesiderata conseguenza delle proprie stesse azioni? Non c'è dubbio che ciò che dal punto di vista della Cina e dei paesi emergenti si presenta come una grande opportunità, per quelle potenze che pensavano di avere ormai campo libero rappresenta un problema e un'amara delusione, perché ne restringe di molto il raggio d'azione rendendo decisamente più ridotte le risorse alle quali attingere. Da qui la risposta occidentale a quella dinamica che Richard Baldwin ha chiamato «Grande Convergenza»²⁰. Una risposta che si è da subito tradotta nel tentativo di rimuovere ogni ostacolo al progetto della globalizzazione americana e di arrestare perciò ogni spinta decolonizzatrice. Riproponendo con la massima energia possibile un nuovo processo di ricolonizzazione del mondo che, a partire dall'impiego e dal controllo della tecnologia più avanzata, fosse in grado di contenere sin dall'inizio la rivolta delle ex colonie attraverso una serie di interventi militari strategici; interventi che, soprattutto in Medio Oriente, ribadissero i rapporti di forza che erano stati alterati e stringessero un cerchio militare attorno ai rivali di domani.

Da qui, in maniera inestricabile, il soffocamento impietoso del ciclo progressista in America Latina, un altro continente in odore di sganciamento dalle gerarchie imperialistiche, attraverso il ricorso a tecniche classiche di "rivoluzione colorata", come avvenuto in Brasile con Lula e Dilma o in Bolivia con Evo Morales. Da qui l'inasprirsi delle conflittualità diretta con le potenze emergenti, fino a far parlare di recente studiosi come Allison di una vera e propria «sindrome di Tucidide» foriera di nuove catastrofi²¹. Da qui, però, anche una nuova scoperta rivalità tra gli

²⁰ BALDWIN 2016.

²¹ ALLISON 2017.

stessi partner occidentali di un tempo, gli USA e la “vecchia” UE, due poli che di fronte a un’improvvisa riduzione delle risorse a disposizione vedono accrescere i loro conflitti di interesse rispetto al pur notevole interesse comune. Da qui, infine, il ricorso a un management della crisi che, all’interno dell’Occidente stesso, scaricherà in primo luogo proprio sulle classi subalterne e sui ceti medi i costi dell’improvvisa decurtazione dei dividendi imperiali. Un management che, oltretutto, avrà gioco facile nel ricondurre la colpa di questo improvviso impoverimento e di questa drastica riduzione delle prospettive di vita all’approssimarsi di una minacciosa “rivolta dei barbari”. Una rivolta che si affaccia nell’ascesa dell’ex Terzo Mondo e nella concorrenza industriale e commerciale delle ex colonie, certamente. Ma che si manifesta soprattutto, in forme ancora più concrete, nell’invasione fisica che da questo stesso Terzo Mondo promette nelle nostre città attraverso le migrazioni dei popoli, orchestrate da chissà quali Quinte Colonne ma destinate comunque a concludersi con la fine della nostra civiltà e delle nostre tradizioni culturali e forse persino con una possibile sostituzione genocida dei popoli bianchi da parte di quelli di colore (la leggenda del “Piano Kalergi”²²). Una nuova «marea montante dei popoli di colore» postmoderna, si potrebbe dire²³.

«La giungla è tornata a crescere» e la giungla va estirpata prima che invada i terreni coltivati, ha avvertito minaccioso Robert Kagan²⁴ con una metafora di chiaro taglio suprematista bianco ripresa più di recente in maniera abbastanza sfacciata dal responsabile della politica estera della UE Josep Borrell²⁵. La ricolonizzazione del mondo in risposta alla Grande Convergenza, con la sua rilegittimazione della guerra e la sua esaltazione della violenza e del conflitto di civiltà, è dunque la cornice

²² CAMUS 2011.

²³ Cfr. STODDARD 1920.

²⁴ KAGAN 2019.

²⁵ Dd avviso di Borrell, l’Unione Europea sarebbe «la migliore combinazione di libertà politica, prosperità economica e coesione sociale che l’umanità è stata in grado di costruire: tutte e tre le cose insieme»; se questa Europa è «un giardino», il resto del mondo somiglia invece a una «giungla che potrebbe invadere il giardino», ragion per cui gli europei devono «andare nella giungla» ed «essere molto più coinvolti nel resto del mondo», perché in caso contrario «il mondo ci invaderà»: v. ARDENI 2022.

strutturale che, mentre aggredisce i popoli più deboli, sollecita e incanala al contempo il revival populista della xenofobia e della discriminazione razziale, in un Occidente che si vede oggi assediato da un mondo divenuto improvvisamente pericoloso e ribelle al suo guinzaglio e che si asserraglia, perciò, a difesa della propria fortezza. E a questa degenerazione – va detto in conclusione – la sinistra ha dato purtroppo il suo contributo, sia nella sua versione moderata che in quella radicale.

È in nome del trionfo planetario della democrazia definita secondo i criteri liberali che l'imperialismo conduce oggi i suoi conflitti, scatenando l'indignazione di massa attraverso il monopolio dei mezzi di comunicazione e mobilitando anche le emozioni contro quei paesi che, riottosi ad adeguarsi alle regole di Washington, vengono definiti come dittatoriali, autoritari, addirittura totalitari. Ed è l'ideologia dei diritti umani da difendere ad ogni costo dai tiranni che opprimono i loro popoli, diritti anch'essi definiti nella prospettiva liberale, che presiede a quelle gigantesche operazioni di manipolazione che forniscono consenso alle "guerre umanitarie" e agli interventi di "regime change". Ciò che è universale secondo l'Occidente bianco, però, è parziale e strumentale secondo il resto del mondo: si tratta di una forma di universalismo falso e aggressivo, avvertiva Domenico Losurdo, e cioè di un universalismo astratto e immediato che non riconosce nessun percorso verso lo sviluppo e la democrazia che sia diverso da quello capitalistico e che pretende di uniformare il mondo ai propri valori. Dismesso il marxismo e con esso anche ogni capacità di analisi critica, e non avendo più un'autonoma visione del mondo, di questo universalismo si è fatta principale fautrice proprio la sinistra, la quale compete oggi con la destra nell'incarnare alla massima potenza i valori dell'Occidente e nell'affermare la superiorità della visione del mondo e del modello di convivenza occidentale. Sia in occasione della crisi in Libia che in quella della Siria, per citare solo i casi più recenti, proprio la sinistra ha più di ogni altra parte politica richiesto ad alta voce l'intervento militare, al fine di smantellare regimi ritenuti sanguinari e ostili ai diritti umani anche a costo – come verificchiamo ogni giorno ancora oggi – di scatenare una guerra civile che ha condotto a una situazione decisamente peggiore di quella precedente. Questa sinistra può anche combattere le disuguaglianze e il neoliberalismo nella metropoli capitalistica, come abbiamo visto, ma è da tempo «assente» quando

si tratta, invece, di affrontare le profondissime ingiustizie e discriminazioni che sono presenti nei rapporti tra le nazioni, avendo già voltato da tempo le spalle alle sorti del mondo ex-coloniale. Non diversamente dalla socialdemocrazia socialsciovinista criticata da Lenin e in generale da quei marxisti presi in giro perfidamente da Spengler, essa è perciò una «sinistra imperiale», la quale trova la propria identità in una sorta di osceno “imperialismo dei diritti universali”.

È una dinamica che si manifesta anche su altri piani e nelle forme più diverse, come ad esempio avviene con ciò che può essere definito “neocolonialismo climatico”: le potenze liberali capitalistiche non vogliono modificare il loro modello produttivo e gli stili di vita e di consumo delle loro popolazioni. Per questa ragione, vorrebbero scaricare il costo della transizione ecologica, che pure è assolutamente necessaria e urgente, sui paesi in via di sviluppo, ottenendo anche il risultato di impedire la crescita economica e politica del terzo mondo. Ieri sfruttati come colonie, oggi sfruttati per consentire ai bianchi ricchi di continuare a consumare da ricchi ma anche per consentire ai bianchi meno ricchi e persino ai bianchi poveri di consolarsi della loro miseria. La crisi ambientale ma soprattutto il pericolo sempre in atto della guerra (con il rischio che il conflitto tra Nato e Russia per interposta Ucraina degeneri in un nuovo catastrofico conflitto mondiale) e la persistenza di profondi squilibri e di intollerabili disuguaglianze planetarie, che vedono lo sfruttamento intensivo di interi popoli ridotti in una condizione di schiavitù postmoderna di fatto, ci parlano dunque anche di noi. Senza una profonda autocritica – un’autocritica che guardi in faccia la questione coloniale e faccia i conti con il persistente atteggiamento occidentocentrico di gran parte del marxismo occidentale – è difficile, infatti, che questa tradizione filosofico-politica possa risollevarsi dalla propria crisi, intercettare i problemi del mondo e tornare ad essere un punto di riferimento per chi ritiene ancora necessario impegnarsi per trasformare la realtà.

Riferimenti bibliografici

ALLISON, GRAHAM, 2017
Destined for War: can America and China escape Thucydides' Trap?, Houghton Mifflin Harcourt, Boston.

ARDENI, PIER GIORGIO, 2022

Oltre il giardino, L'Europa alla nuova guerra, “il Manifesto”, 22 ottobre.

AZZARÀ, STEFANO G., 1999

Globalizzazione e imperialismo, La città del sole, Napoli.

ID., 2014

Democrazia cercasi, Imprimatur, Reggio Emilia.

BALDWIN, RICHARD, 2016

The Great Convergence: Information Technology and the New Globalization, Belknap Press, Cambridge.

BERNSTEIN, EDUARD, 1899

Die Voraussetzungen des Sozialismus und die Aufgaben der Sozialdemokratie, Dietz, Stuttgart.

ID., 1900a

Sozialdemokratie und Imperialismus, “Sozialistische Monatshefte”, 5, pp. 238-251.

ID., 1900b

Der Sozialismus und die Colonialfrage, “Sozialistische Monatshefte”, 9, pp. 549-562.

ID., 1907

Die Kolonialfrage und der Klassenkampf, “Sozialistische Monatshefte”, 11, pp. 988-996.

CAMUS, RENAUD, 2011

Le Grand Remplacement, David Reinharc Éditeur, Neuilly-sur-Seine.

CRESPI, ALBERTO, 2016

Storia d'Italia in 15 film, Laterza, Roma/Bari.

HARDT, MICHAEL — NEGRI, ANTONIO, 2000

Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione, Rizzoli, Milano.

ID., 2004

Moltitudine. Guerra e democrazia nel nuovo ordine imperiale, Rizzoli, Milano.

KAGAN, ROBERT, 2018

The Jungle Grows Back: America and Our Imperiled World, Knopf, New York.

KHANNA, PARAG, 2019

The Future is Asian, Simon & Schuster, London.

LENIN, 1966 (1912)

Discussioni in Inghilterra sulla politica operaia liberale, in *Opere complete*, XVIII, Editori Riuniti, Roma, pp. 345-351.

LOSURDO, DOMENICO, 2006

Controstoria del liberalismo, Laterza, Roma/Bari.

ID., 2014

La sinistra assente, Carocci, Roma.

MAO ZEDONG, 1994

Dichiarazione sulla suddivisione in tre mondi (febbraio 1974), in *Opere*, XXV, Edizioni Rapporti Sociali, Milano, p. 91.

MISHRA, PANKAJ, 2014

The Western Model is Broken, “The Guardian”, 14 ottobre.

PIKETTY, THOMAS, 2016

Il capitale nel XXI secolo, Bompiani, Milano; ed. orig. *Le capital au XXI^e siècle*, Seuil, Paris 2013.

POMERANZ, KENNETH, 2000

The Great Divergence. China, Europe, and the making of the modern world economy, Princeton University Press, Princeton.

POPPER, KARL R., 1992

«*Kriege führen für den Frieden*», “Der Spiegel”, 23 marzo.

ROMANO, SERGIO, 2019

L'Occidente tramonta, “Corriere della sera”, 14 aprile.

TOMAIUOLO, SAVERIO, 2021

La televisione dell'Ottocento: i vittoriani sullo schermo italiano, Mimesis, Milano, ed. digitale.

SPENGLER, OSWALD, 1970

Ascesa e declino della civiltà delle macchine. Contributo a una filosofia della vita, Edizioni del Borghese, Milano, revisione della trad. it. di A. Treves per la prima ed. italiana, *L'uomo e la macchina*, Corbaccio, Milano 1931, 1933; ed. orig. *Der Mensch und die Technik. Beitrag zu einer Philosophie des Lebens*, Beck, München 1931.

ID., 1994

Prussianesimo e socialismo, Edizioni di Ar, Padova; ed. orig., *Preußentum und Sozialismus*, Beck, München 1919.

STODDARD, LOTHROP, 1920

The Rising Tide of Color against White World-Supremacy, Scribner's Sons, New York.

ZHAO TINGYANG, 2020

Alles unter dem Himmel, Suhrkamp, Frankfurt a.M., ed. digitale.